

Tifo da stadio per il ritorno di Giorgio Gaber a Milano. Successo straordinario, mezz'ora di bis

# Il signor G, la rabbia e Tangentopoli

Giorgio Gaber torna al Teatro Lirico di Milano con il suo spettacolo *Teatro Canzone '93* riveduto e aggiornato dopo il terremoto del 5 aprile e dopo Tangentopoli. Tifo da stadio, commozione, più di mezz'ora di bis, la gente in piedi che non si decide a lasciare il teatro. Un'invettiva contro i ladri, i profittatori, contro chi vorrebbe tirare i remi in barca, le ipocrisie: il Gaber che la gente ama e vuole ascoltare.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Ritorno di Giorgio Gaber a Milano con il *Teatro Canzone '93* (al Teatro Lirico) dopo il 5 aprile e dopo Tangentopoli: un uragano di applausi, tifo da stadio, più di mezz'ora di bis, il pubblico in piedi a chiamare a gran voce alla ribalta, stremato e sudato, il signor G. e i suoi bravissimi musicisti. Del resto, fra Gaber e Milano il rapporto è sempre stato speciale anche quando ci si capiva di meno.

Questione di *feeling* ma anche di stile, di coscienza civile. Si è tanto detto e scritto sul cosiddetto moralismo di Gaber sul suo parte per se stesso, sul suo gusto per lo sberleffo anarchico, per l'ironia che toglie la pelle. Erano tempi «affluenti», quelli, di ascese irresistibili, di destini dorati, di yuppismo imperante, di arroganza. E uno che ti parlava di partecipazione, di libertà dalla massificazione, di illogiche, inconsuete allegrie, di consumismo di corruzione, di perdita dell'utopia, dell'incapacità di credere in qualcosa, e qualche volta anche di amore, sempre con la voglia di rimescolare le carte era una voce stonata nel coro, un gran rompicoglioni.

Oggi Giorgio Gaber si è di diritto conquistato il suo trionfo (che peraltro non gli è mai mancato in questi anni), non solo di fronte ai suoi spettatori abituali - signore e signori fra i quaranta e i cinquanta e giovanissimi - ma di fronte a un pubblico veramente intergenerazionale, neanche tutto progressista, ma unito nell'incalzatura per un disastro epocale. Non ha il sorrisetto dei falsi profeti, Gaber, quel sorrisetto un po' furbo tipo «l'avevo detto io». Ci dà dentro con l'arma che ha per persuaderci, per farci riflettere: le battute dei suoi monologhi giocati sul filo dell'assurdo e del disincantato, le canzoni, che scendono sulla platea e salgono verso la galleria gremitissima del Lirico come una gragnuola, grazie alla sua chitarra e al suo corpo disarticolato perennemente in movimento teso come una corda, inimitabile nella sua grottesca gestualità.

Ma quando canta *E tu, Stato* (canzone nuovissima rispetto allo spettacolo dell'anno scorso) sui disastri perpetrati dai cattivi governanti, sulla corruzione e sulle ruberie, e conclude a raffica «ma la sola vera ri-

forma delle istituzioni/ è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni» è un boato impressionante e liberatorio quello che esce dalla bocca di quasi duemila persone.

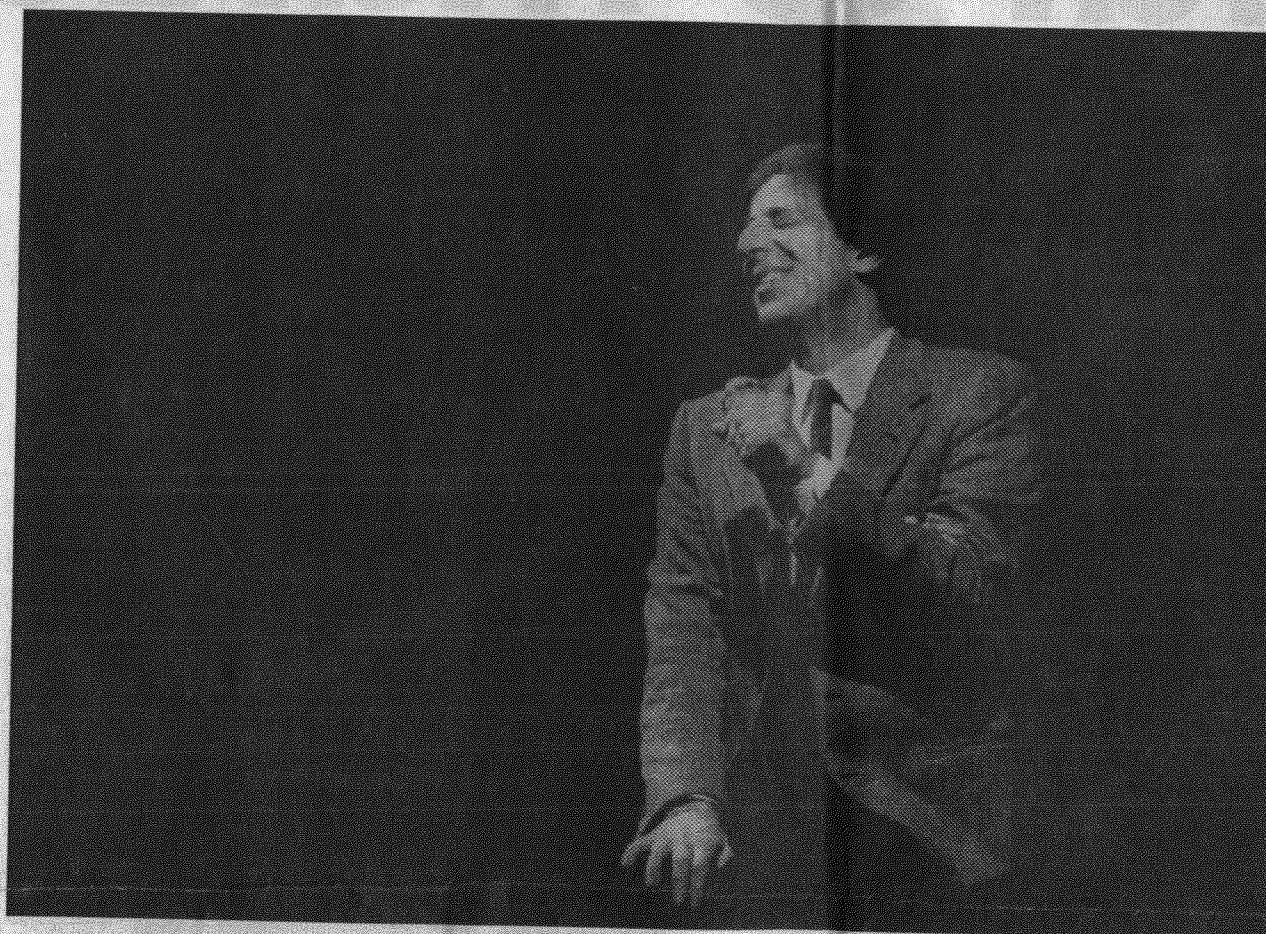
Lo stesso succede a un'altra canzone nuova per Milano, *C'è un'aria*, contro l'informazione spettacolo, l'informazione

gonfiata, l'informazione massificata della televisione e di quei giornali che hanno taciuto per comodità e interesse mentre oggi stanno inopinatamente in prima linea. L'umore della gente, di questa Milano che «resiste» alla inquieta ricerca del senso di un'appartenenza, è chiaro, chiarissimo quan-

do quell'eterno ragazzo che sta sul palcoscenico, che ha fatto i capelli grigi a furia di canzoni e di parole, mai qualunque ma cariche di senso, canta «quando i grossi farabutti li hanno presi con i soldi addosso / lo sapevate da sempre ma siete stati zitti / e ne parlate adesso». Allora viene giù il tea-

tro. Sempre teso, con quella dose di vigile autoironia che gli permette di non essere un profeta da strapazzo che spara sul mucchio, in un «tempo di rassegnata decadenza» dove serpeggia «la paura nascosta dell'indifferenza», trascina con sé il pubblico facendogli prendere

Giorgio Gaber  
Un trionfo  
il suo ritorno  
a Milano  
con lo spettacolo  
«Teatro Canzone  
'93»  
Tifo da stadio  
e mezz'ora di bis



re coscienza con l'ottimismo della volontà, e suscitando non poche palesi commozioni intonando *Qualcuno era comunista*. Eccolo qui Gaber, maschera e microfono di una società postindustriale, la sinistra come sogno, come utopia, come scelta di vita, come rabbia, come delusione programmata - si direbbe - eppure necessaria.

E accanto al Gaber politico, in questa cavalcata che con alcuni monologhi e canzoni di celebri spettacoli di vent'anni e più fa propone testi nuovissimi, scritti sempre con il fido Sandro Luporini, c'è ancora spazio per il Gaber intimista. Un cerchio perfetto che si chiude perché il signor G. è uno di quelli che hanno sempre creduto che tutto quanto appartenesse all'uomo fosse «politica», intesa come ricerca di una nuova dimensione, anche all'interno della coppia. E il pubblico lo accompagna battendo il ritmo con le mani e i piedi con coretti improvvisati sui *refrain* delle canzoni più popolari.

Che gran festa, gente, senza come eravamo e ben al di là della nostalgia. Perché il cuore di Gaber, ex ragazzo con le Clark ai piedi, pur fra rabbie e delusioni, batte a sinistra.

Tifo da stadio per il ritorno di Giorgio Gaber a Milano. Successo straordinario, mezz'ora di bis

# Il signor G, la rabbia e Tangentopoli

Giorgio Gaber torna al Teatro Lirico di Milano con il suo spettacolo *Teatro Canzone '93* riveduto e aggiornato dopo il terremoto del 5 aprile e dopo Tangentopoli. Tifo da stadio, commozione, più di mezz'ora di bis, la gente in piedi che non si decide a lasciare il teatro. Un'invettiva contro i ladri, i profittatori, contro chi vorrebbe tirare i remi in barca, le ipocrisie: il Gaber che la gente ama e vuole ascoltare.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Ritorno di Giorgio Gaber a Milano con il *Teatro Canzone '93* (al Teatro Lirico) dopo il 5 aprile e dopo Tangentopoli: un uragano di applausi, tifo da stadio, più di mezz'ora di bis, il pubblico in piedi a chiamare a gran voce alla ribalta, stremato e sudato, il signor G. e i suoi bravissimi musicisti. Del resto, fra Gaber e Milano il rapporto è sempre stato speciale anche quando ci si capiva di meno.

Questione di *feeling* ma anche di stile, di coscienza civile. Si è tanto detto e scritto sul cosiddetto moralismo di Gaber sul suo parte per se stesso, sul suo gusto per lo sberleffo anarchico, per l'ironia che toglie la pelle. Erano tempi «affluenti», quelli, di ascese irresistibili, di destini dorati, di yuppismo imperante, di arroganza. E uno che ti parlava di partecipazione, di libertà dalla massificazione, di illogiche, inconsuete allegrie, di consumismo di corruzione, di perdita dell'utopia, dell'incapacità di credere in qualcosa, e qualche volta anche di amore, sempre con la voglia di rimescolare le carte era una voce stonata nel coro, un gran rompicoglioni.

Oggi Giorgio Gaber si è di diritto conquistato il suo trionfo (che peraltro non gli è mai mancato in questi anni), non solo di fronte ai suoi spettatori abituali - signore e signori fra i quaranta e i cinquanta e giovanissimi - ma di fronte a un pubblico veramente intergenerazionale, neanche tutto progressista, ma unito nell'incalzatura per un disastro epocale. Non ha il sorrisetto dei falsi profeti, Gaber, quel sorrisetto un po' furbo tipo «l'avevo detto io». Ci dà dentro con l'arma che ha per persuaderci, per farci riflettere: le battute dei suoi monologhi giocati sul filo dell'assurdo e del disincanto, le canzoni, che scendono sulla platea e salgono verso la galleria gremitissima del Lirico come una gragnuola, grazie alla sua chitarra e al suo corpo disarticolato perennemente in movimento teso come una corda, inimitabile nella sua grottesca gestualità.

Ma quando canta *E tu, Stato* (canzone nuovissima rispetto allo spettacolo dell'anno scorso) sui disastri perpetrati dai cattivi governanti, sulla corruzione e sulle ruberie, e conclude a raffica «ma la sola vera ri-

forma delle istituzioni/ è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni» è un boato impressionante e liberatorio quello che esce dalla bocca di quasi due mila persone.

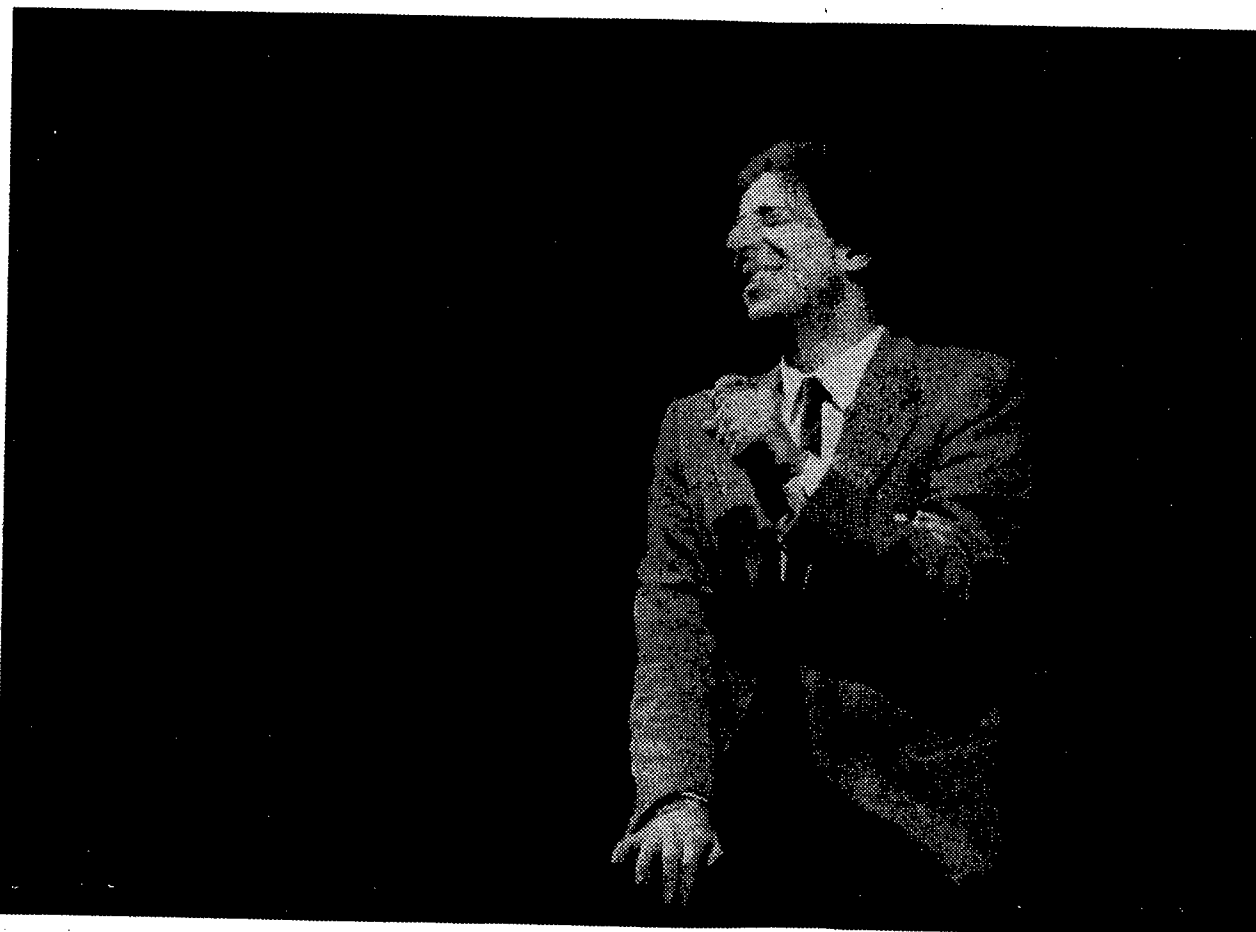
Lo stesso succede a un'altra canzone nuova per Milano, *C'è un'aria*, contro l'informazione spettacolo, l'informazione

gonfiata, l'informazione massificata della televisione e di quei giornali che hanno taciuto per comodità e interesse mentre oggi stanno inopinatamente in prima linea. L'umore della gente, di questa Milano che «resiste» alla inquieta ricerca del senso di un'appartenenza, è chiaro, chiarissimo quan-

do quell'eterno ragazzo che sta sul palcoscenico, che ha fatto i capelli grigi a furia di canzoni e di parole, mai qualunque ma cariche di senso, canta «quando i grossi farabutti li hanno presi con i soldi addosso / lo sapevate da sempre ma siete stati zitti / e ne parlate adesso». Allora viene giù il tea-

tro. Sempre teso, con quella dose di vigile autoironia che gli permette di non essere un profeta da strapazzo che spara sul mucchio, in un «tempo di rassegnata decadenza» dove serpeggia «la paura nascosta dell'indifferenza», trascina con sé il pubblico facendogli prendere

Giorgio Gaber  
Un trionfo  
il suo ritorno  
a Milano  
con lo spettacolo  
«Teatro Canzone  
'93»  
Tifo da stadio  
e mezz'ora di bis



re coscienza con l'ottimismo della volontà, e suscitando non poche palesi commozioni intonando *Qualcuno era comunista*. Eccolo qui Gaber, maschera e microfono di una società postindustriale, la sinistra come sogno, come utopia, come scelta di vita, come rabbia, come delusione programmata - si direbbe - eppure necessaria.

E accanto al Gaber politico, in questa cavalcata che con alcuni monologhi e canzoni di celebri spettacoli di vent'anni e più fa propone testi nuovissimi, scritti sempre con il fido Sandro Luporini, c'è ancora spazio per il Gaber intimista. Un cerchio perfetto che si chiude perché il signor G. è uno di quelli che hanno sempre creduto che tutto quanto appartenesse all'uomo fosse «politica», intesa come ricerca di una nuova dimensione, anche all'interno della coppia. E il pubblico lo accompagna battendo il ritmo con le mani e i piedi con coretti improvvisati sui *refrain* delle canzoni più popolari.

Che gran festa, gente, senza come eravamo e ben al di là della nostalgia. Perché il cuore di Gaber, ex ragazzo con le Clark ai piedi, pur fra rabbie e delusioni, batte a sinistra.